

Nota su Nane Oca di Giuliano Scabia.

Il volumetto, che sfugge ad ogni classificazione di genere (è e non è una favola, romanzo, novella, memoria, descrizione onirica e rappresentazione scenica) è indubbiamente e profondamente originale. racconta l'inverosimile storia, percorsa da numerose deviazioni narrative del protagonista Giovanni alla ricerca del momon. Giovanni è figlio di una fata che sposandosi ha perduto tutti i suoi poteri ma gli promette che riuscirà a trovare la magica sostanza che alla fine si rivelerà l'albero della vita. Eppure, in questo aggrovigliato avvicinarsi di racconti fantastici, vissuti in un ininterrotto illogico e conturbante sogno, due elementi portano alla realtà concreta del quotidiano: l'ambientazione e il linguaggio. È vero che l'autore, manipolando le parole e trasferendole di categoria, tenta di occultarne i riferimenti precisi, ma chi ha vissuto a Padova non fa fatica a riconoscere in certi personaggi, anche di contorno, come il Pesce bauco, Maria Panciadiscucita, Peggio di Stella, tutta una spicciola cronaca cittadina, depositata nel ricordo della collettività urbana. Il viaggio di un eremita dai Colli Euganei alla Piazza della frutta si alimenta di precisi riferimenti toponomastici, facilmente identificabili anche quando non espliciti. La lingua del romanzo è nervosa, nuova, audace in certi ripetuti composti, anche violentata nel gioco fanciullesco di rovesciare le frasi (la "figliola della fata" diventa "la gliolofi ladel tafa"), ma anch'essa ricca di padovanità, come nell'elenco di parole dialettali, di cui il protagonista amerebbe conoscere la storia. Mai padova e il Padovano hanno avuto un'esaltazione così fantastica e un tributo d'amore tanto largo quanto somnesso.